

# Il carcere? Una palestra di vita

Si moltiplicano i progetti letterari e artistici di chi sta scontando la pena negli istituti penitenziari del nostro Paese. Nel racconto che si apre all'esterno, c'è il bisogno di comunicare un desiderio di redenzione che va concretizzato

MARASSI E REBIBBIA, CARCERATI SCRITTORI

## Dietro le sbarre un romanzo corale

FULVIO FULVI

Scrivere, per chi sta dietro le sbarre, non è solo uno sfogo o un modo per "evadere" dalla realtà che si è costretti a vivere per espiare la propria pena. Non è tempo perso, insomma. Può essere, invece, anche una terapia, cioè un lavoro creativo che aiuta, lasciando libera l'immaginazione, a scoprire se stessi anche negli angoli del proprio "io" mai indagati prima.

È stato certamente così per i detenuti che hanno scritto *È il mondo si chiuse fuori* (Il Canino Editore), un romanzo corale costruito - dal progetto fino alla scelta delle singole parole da usare - anche per lanciare messaggi alla "società libera" sul dramma di chi sta dentro. Una storia di vita immaginata ma possibile. Un segno di coraggio (anche da parte di chi lo ha autorizzato) più che un semplice *divertissement* e un contributo alla propria correzione, visto che è l'esito di un corso di scrittura creativa avviato nel 2016 all'interno dell'Istituto Circondariale di Genova Marassi (e proseguito poi in quello di Saluzzo), ideato con metodi innovativi anche dagli stessi detenuti che vi hanno partecipato. Si tratta «di una scrittura fuori dalle regole, de-automatizzata, frammentaria ed emozionale» ha sottolineato nell'introduzione

ne Grazia Paletta, insegnante di italiano presso il Centro per l'Istruzione degli Adulti (Cpia) e responsabile della redazione di "Ristretti Orizzonti Genova Marassi", un lavoro sperimentale ma narrativamente efficace. La prefazione del volume è di Maria Milano d'Aragona, dirigente generale dell'amministrazione penitenziaria.

Gli autori si sono mossi con il «desiderio di dar vita a una creatura comune» mettendo insieme le proprie esperienze dietro e oltre le sbarre. Ne è scaturita una storia criminale dove si parla di violenze, malavita, denaro, amori conquistati e perduti, amicizie virili, fallimenti, ma anche di speranze, solidarietà e voglia di ricominciare daccapo insieme, senza sbagliare più. Si descrivono le celle, con i letti e le lenzuola tutti uguali, il pavimento rattoppato e il rumore invadente e sgraziato dei chiavistelli. Prendono forma personaggi e ambienti che richiamano il cinema e la letteratura di genere. Il linguaggio è diretto, i periodi brevi e i dettagli creano le atmosfere.

Rebibbia (perché anche del carcere romano si parla nel libro) e Marassi i luoghi del dolore e del riscatto. Con "voli" immaginari, ma sempre verosimili, verso il Messico e le Azzorre, teatri di malefatte e di speranze che si infrangono con

la dura realtà, che è ben diversa da quella che si pensava. Si descrivono la cattura, gli interrogatori e il processo che finisce con il massimo della pena, nonostante il rito abbreviato. E poi il buio della reclusione e finalmente il ritorno nel «mondo libero», ma con lo stigma dell'ex detenuto, che può essere la persona più brava del pianeta ma per gli altri resta «uno che è stato in galera». «È incredibile, attendi per venticinque anni di uscire dal carcere - dice Lello, ex-camorrista, uno dei personaggi del libro -, cambi in positivo, sei ben disposto verso la società e quando esci trovi porte e portoni sbarrati». Il destino di troppi, purtroppo, la piega ruvida e raggrinzita di una giustizia che stenta a compiersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro "E il mondo si chiuse fuori" è l'esito di un corso di scrittura e delle esperienze di chi ha sbagliato e deve espiare una pena

### LE STORIE

Dalla descrizione delle celle al rumore dei chiavistelli, dagli errori commessi prima alla speranza di rinascere oggi: la comunicazione diventa così esame di coscienza e banco di prova



L'INIZIATIVA DI PISTOIA

# Immagini e parole per il riscatto

IGOR TRABONI

Prima un cortometraggio e ora un libro, per raccontare storie di detenuti che, proprio attraverso e grazie al cinema, trovano la forza di imboccare con decisione la strada del riscatto. Tutto nasce dentro la casa circondariale di Pistoia, dove per diverso tempo – superando anche tutte le difficoltà legate al periodo pandemico – il regista Giuseppe Tesi ha portato avanti un progetto che ha abbracciato cinema e teatro come occasione di riscatto, per l'appunto, ma anche di una nuova consapevolezza per i detenuti coinvolti. E dallo "Stabat Mater", titolo di quel cortometraggio, si è ora passati al libro "Senza pregiudizio. Dove il cinema si fa riscatto", scritto proprio da Giuseppe Tesi e presentato ieri mattina in Senato, che ha patrocinato il tutto assieme al ministero della Cultura, su iniziativa della senatrice Udc Paola Binetti.

«Il libro – ha spiegato Giuseppe Tesi – ripercorre la genesi di questa produzione cinematografica, a partire dall'approccio con gli stessi detenuti, ai quali in prima battuta sono state sottoposte tutta una serie di domande utili a scavare, con discrezione, un profilo privato e che in qualche modo coincideva, in prospettiva emozionale, con la storia di una madre colta nel momento in cui pare non esserci possibilità alcuna per intervenire. Ogni vita porta con sé un lutto, dove "lutto"

non è solo cessazione fisica e biologica dell'esistenza, ma è anche un'idea privata di morte, quella che ti sfiora quando ti piacerebbe avere una famiglia che ti ama e non ce l'hai, quando un padre violento scarica su di te, bambino, la sua rabbia, quando alla fine le giravolte imprevedibili della vita ti confinano dietro le sbarre, in un buco di disperazione ancora più grande. Perché alla fine "la carcerazione" è il vero lutto» ha concluso il regista-scrittore.

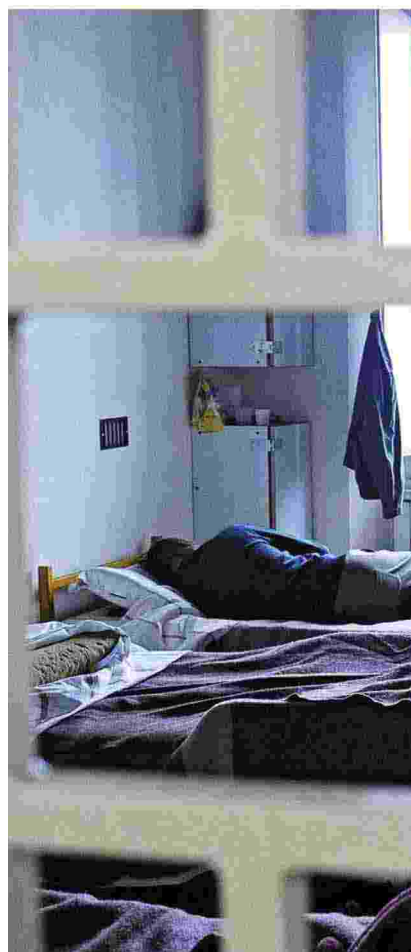
Dal canto suo la senatrice Binetti, che già nel settembre scorso aveva fortemente voluto la proiezione del cortometraggio in Senato, ha introdotto ieri la presentazione del libro, rimarcando la necessità di non fare dell'esperienza carceraria qualcosa che venga vista come un ostacolo per il riscatto sociale e la reintegrazione. «La detenzione non deve essere una scriminante per il riscatto sociale. L'integrazione sociale dei detenuti è un dovere dello Stato che va rispettato fino in fondo. L'esperienza del carcere non sia, dunque, esclusivamente punitiva».

All'iniziativa di ieri in Senato hanno partecipato tra gli altri anche Mauro Palma, presidente del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà, e don Francesco Pesce, responsabile della pastorale sociale del vicariato di Roma, che ha tenuto un intervento sul tema "Riscoprire senso e significato della vita". Presenti anche l'attore e docente Roberto Ian-

none, la psicoterapeuta e presidente della Società Psicoanalitica Italiana Anna Maria Nicolò, e Lucia Avattaggiato, responsabile formazione del ministero di Giustizia. E mentre questo libro inizia ora il suo percorso di diffusione, c'è da dire che è stato già visto e apprezzato in diverse città il cortometraggio "Stabat Mater", liberamente tratto da un testo di Grazia Frisina e messo in scena a cura della Compagnia Teatrale Electra, con la partecipazione degli attori Melania Giglio e Giuseppe Sartori, oltre ovviamente a quella del gruppo di detenuti del carcere pistoiese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prima un cortometraggio, poi un volume per raccontare la quotidianità della cella. «Un modo per elaborare il lutto»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

175422